ALCUNI VERSI DI ISNARDO GUARCO

Isnardo Guarco

ALCUNI VERS

DI

ISNARDO GUARCO

GENOVA
REGIA TIPOGRAFIA FERRANDO
Piazza dei Forni, Palazzo Rostan.

1871.

ALLA TUA SANTA MEMORIA

O

GOFFREDO MAMELI

DEDICO

QUESTI POVERI VERSI

INSPIRATI AL TUO CARME

CHE È PER L'ITALIA

MONUMENTO

DI PATRIO AMORE E DI FEDE.

A

GIUSEPPE GARIBALDI

FRAMMENTI.

O scoscesi dirupi, o cristalline
Sorgenti del Tirolo a cui più volte
Mi dissetai;
O care e belle valli adamantine
In cui stanco più dì mi riposai,
A voi rivolte
Oggi sono le idee d'afflitto vate!
Ore beate
Io vi trascorsi il dì che Italia mia
Alla tenzon sfidava lo straniero
Crudo oppressore.
Oh quante volte allor vi benedia
Della pugna tremenda nel fervore,
Idearlo nol puote che chi sente
Affetto ardente

Nel tremendo letargo egli esclamava,
Io mi beava
Talor pensando alla mia patria unita,
Alla sublime libertà Latina.
Gloria degli Avi
M' invadeva la mente, ed infinita
Voglia sentia d' onor; Roma regina
E non più schiavi
I figli, sorgerà libera e bella
Stringendo al cor la veneta sorella
Con santo amore.

———

Lungi il Sir di coscienze, il Re temuto
Che le folgori slancia e gli anatemi
Dal Vaticano!
Tristo vegliardo ipocrita ed astuto
Dai tre diademi,
Non fai per Roma; santo ministero,
Non già d'impero,
Pietro lasciotti; ma d' amor, di pace,
Di veritade, di concordia e fede,
Gran Sacerdote!
Ei l' obbliava: e solo alla vorace
Sete di regno e non al cielo crede;
Con trame ignote
Raddoppiò dell'Italia la sventura
Sotto il manto infernal dell' impostura,
Nuovo oppressore.

———

Neri avoltoi, obbrobrio di natura,
Ti stanno a lato,
Gufi di sepoltura
O Prete coronato!

Col nome del Signor ogni mal'arte
Adopran essi e tu di lor più crudo
Proteggi ed ami,
E la più bella parte
Strazi d'Italia con nequizie infami.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Sciame sacerdotal perchè l'averno
Non t'inghiotte e disperde?
Rapace schiera che di noi fai scherno,
Ministri del Signore
Vi maledice l'Itala Regina
Nel suo dolore!

I Mameli, gli Arnaldo ed i Bandiera
Ricordava nel duol con tanto amore,
O Leon di Caprera,
E gli avvampò nel core
La fiamma dell'onore.
O Soldato d'Italia, o prode, o forte
Duce dei Mille
Io ti saluto! Ancor bambino, un santo
Di già per te sentia nobile affetto,

E allor che crebbi di ragione e d'anni
Vieppiù t'amai,
E all'appel di guerriere itale squille
Io non mancai.
Gloria echeggia il tuo nome, e le risorte
Genti d'Ausonia t'han scolpito in petto,
Qual Dio consolator dei loro affanni,
Oh! spirto benedetto,
Sterminio dei tiranni!

Cosi parlava nel suo sogno il vate
Allorchè si destò; mesto, abbattuto
Era il pensiero
Dell'afflitto guerrier; lande beate,
Commovendosi disse, ch' io sognai,
E in cui straniero
Ancora alberga e regna, io vi saluto!
Addio colline che cotanto amai
Tombe di tanti
Figli d'Ausonia che pugnaro invitti
Affetti santi
Voi rapirete ognor; sopra i trafitti
Fioriscano i bei fior di primavera,
E verso sera
Donzelle Tirolesi ergete a Dio
Preghiera di ricordo e di pietade
Pe' giovani caduti;
Abbiatevi ogni puro affetto mio,
E il ciel vi faccia paghe d'ogni dono
E gli austri artigli

Si spezzino per voi; assai bagnati
Son vostri monti d' Italiano sangue,
E già acquistato
Hanno la gloria e la virtù dei forti

. . . .

Non ritorni fra Voi, no, no, giammai
Il Teutono fatal che rese esangue
Il suolo amato.
E giurate, per Dio! sui vostri morti
Di vincere o morir; meglio che il giogo
Splende al guerrier la morte; e tu, o Maria,
Meco innalza una prece, e se m' amavi
E se ancora tu m'ami, per Custoza
Per Lissa prega; sì gentile e pia,
La tua preghiera ascenderà pietosa,
Ascoltata dal Ciel, che d' esaudirti
Avrà desio; i martiri caduti
Pregheranno per te; col benedirti
Io ricompensa ti darò, mia bella,
E coll'amarti assai, i fior cresciuti
Sopra le zolle dei defunti amati
Cogli, o sorella,
Giorni di gioia, allor giorni beati,
Saran quelli per me che un mazzolino

Tu mi darai di Tirolesi fiori,
Angiol divino;
E lenirai talvolta i miei dolori
Col rammentar gli estinti;
Allor beata mi parrà la vita,
E i nostri cori in un sol core avvinti
Parleranno d' amore.
Allor fiorita
Della gioia sarà per me la rosa,
O gentile Maria.
Sul mio cammino vaga e baldanzosa
Drizzarsi sullo stelo, sorridendo
La guarderò senza toccarla mai,
Per tema che appassisca e che mi muoia,
La salverò dai rai
Troppo cocenti dell' Ausonio sole,
E dopo te sarà il mio solo amore.
Mille parole
Le volgerò d'augurio, e nel mio cuore
Sentirò vivo ritornar l' affetto
Alla vita, alla gioia;
Il santo aspetto
Di te, o Maria, me la farà più bella
E non temo che muoia
Se tu gentil v'aleggierai d'attorno,
E sarai la sua stella.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

. . . .
. . . .
. . . .

Truce però è la vita, e anch'io mortale
Questa terra lasciar dovrò di pianto,
O diletta Maria;
Tu allor benigna di chi t'ama tanto
Il detto ascolta.
Ultimo voto io sciolgo e la preghiera
Ch' oggi ti chieggo con asciutto ciglio
È pura e vera,
Come è vero ch'io vissi nell'esilio.
Amami sempre come un dì m'amasti,
O sublime fanciulla, o mia Maria;
Tu m'adorasti,
E t'adoro per Dio! l'anima mia
Come cosa divina.
Sul mio sepolcro vien tavolta, o bella
Creatura del cielo,
Vieni a pregar; mi sembrerà parlarti,
Mi sembrerà sentir tua cara voce,
E mi parrà che l' alma tua sublime
Sia congiunta alla mia nella più pura
Voluttade d'amore.
Del mio sepolcro tu sarai la stella,
Anima bella.
Un fior che presi un dì su Monte Suello
Tieni, o fanciulla, qual d'amor ricordo
Ch' io voglio darti;
Pianta una croce

E benchè spento non potrò che amarti.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Nella confusa e mesta fantasia
Volse alla bella Veneta marina
Il suo pensiero.
Ei ricordò Malghera; ad uno ad uno
Richiamò i prodi che pugnàr per essa
E di giubilo pianse. — Età divina
Oggi sorge per te, non più catene
La chioma avvinceran del tuo Leone,
Il suo ruggito all'avido straniero
Crudo oppressor di questa bella terra
Mostrò avverato il sogno d'Alighiero. —
Prodi di Gavinana e Curtatone,
Invitti di Palestro e San Martino,
Scuotete il sonno d'onorata tomba
E la patria guardate!

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

La poca parte che rimane ancora
Per toglier colla pugna agli àustri artigli
Il dì lungi non fora. —

Genova, li 18 Luglio 1867.

Questi frammenti vennero accolti dal Generale colla lettera seguente:

Vinci, 23 Luglio 1867.

Mio Caro Guarco,

Ho letto i vostri bellissimi versi, e vi assicuro che sono dettati da un'anima angelica.

Con gratitudine

Vostro

G. GARIBALDI.

ALLA GIOVENTÙ ROMANA

Romana gioventù perchè non spezzi
I ceppi di tristissimo servaggio?
Il martirio, la storia, ed il valore
Non eran tuo retaggio?

Fremer negletta, e maledir nel pianto
Non è il compito tuo: Co' mille inganni
Credono averti sottomessa e scema
Vili tiranni.

Scuoti la gleba: arma il viril tuo braccio
Sbalza dal trono il perfido oppressore;
Apprenderanno dalla tua vendetta
Che un popolo non muore.

Sarà morte e ruina il brando tuo
Se ti fia duce il vecchio di Caprera,
Se la fede dell' Esule profeta
Sarà la tua bandiera.

1867.

A

GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO

A te che generoso alle catene
Di Spielberg, di Lubiana e di Gradisca
Fosti dannato,
Questo mio canto non sarà discaro.
Anima grande ti sortì natura
E divino intelletto,
Nè i disagi del campo e le amarezze
Di dura prigionia l' hanno cangiata;
Ringiovanisti coll' Italia, e pura
Serbasti in cor la fede
Nella sventura.

Un sereno mattin di primavera
Al gorgheggiar dell' usignuolo, al caro
Canto della calandra,
Io non sentia l' amaro
D' una vita di pianto; inebriato
Di natura al gaudio,
Dimentico del triste mio passato,

Lieto presago mi sentia nel core
E lusingava l' alma una speranza
Tutta d' amore.
Riveder mi parea quel venerando,
Che mi crebbe all' amor della mia terra
Schiava a tiranni,
Premermi al cor con sovrumano affetto
Dopo dieci anni,
E gustar le carezze d' una pia
Che si noma mia madre:
Oh non fu ria
La vita dell' esilio, se m' aspetta
Tanta gioia in un dì! — Sia benedetta
Se a me fia dato
Veder mia patria a libertà rinata,
Se piangere potrò liberamente
Sopra l' avello di persona amata,
E se libero e puro il canto mio
Echeggierà con ineffabil gaudio
Nel suol natio.
O Divino pensiero, o senso arcano
Che tanto parli al core
D' un esule italiano,
Non ingannarlo! Fra dirupi e alpestri
Vette, solingo io vivo
E le campestri
Gioie, la quiete e l' ospital cortese
Gente che mi circonda, invan lenire
Tentano il duolo d' essere lontano
Dal mio natal paese.
Lungi dall'aura delle mie colline

Non ho conforto,
E mi seguon dovunque amaramente
Triboli e spine.
Più non odo i rispetti a me sì cari
Delle gentili mie transteverine
Nè vola più il pensiero
A fantastiche immagini d'amore:
Come s' imbruna
L'avvenir del poeta! Invan la speme
Eco ha nel cor, sventura
Sol m' è serbata e maledetta sete
Io sento di vendetta.
Amaro disinganno, ecco il conforto
Che è concesso al mortal! illusione
Triste è la vita che a desiar ci sprona
Del sepolcro la quiete; oh fossi morto
Il dì che vidi rosseggiar Mentana
D'Italo sangue, e riportar la palma
D'una sconfitta che nomò vittoria
Un' orda oltramontana.

Veduto non avrei barbaramente
Traditi e massacrati i generosi
Che al riscatto di Roma erano accorsi.
Venduta gente
Combattea contro prodi, e benedetta
Era dal Prete che vicario in terra
Si noma del Signore . . . .
Triste impostore
Gozzoviglia nel sangue e in mezzo a roghi
Predica fede e amore.

E impera e vive ancor; e non son molte
Lune trascorse che per lui due teste
Furo recise e rotolar sul palco.
Povere meste
Madri spose e sorelle io vi compiango
E con voi maledico. —
Ove ne andasti
Gloriosa etade in cui tremava il mondo
Al nome de' Romani
E ch'era prima religion la patria?
Come cangiasti!
Oggi regnan tiranni, e libertade
Soffocata è nel sangue;
Il popol langue
Aggiogato vilmente, e piange e spera
E va imprecando a quella setta nera
Maestra d' anatemi e di veleni
Che in Vaticano impera.
Ma mesto ei geme e troppo inerte è fatto
Che invano invoca un Procida novello
Che voli al suo riscatto.
Se fia che suoni a stormo
La campana de' vespri, alla salvezza
Io crederò della natal mia terra.
Ultima guerra
Col pugnal si combatta e colla forza
Che furor disperato anima e incita,
Allor l' avita
Gloria de' padri si rinnovi, e altera
Sovra il fracido trono, ove cotante
Si fero infamie, libertà risorga.

E tu, Giorgio diletto, i mesti sensi
 Accogli del poeta e tu gli addita
 Una via di salvezza: eternamente
 Nel dubbioso cammino della vita
  L' avrai riconoscente
E sempre puro serberatti in core
 Quel che tu gli inspirasti ardente amore.

Genova 1869.

I SEPOLCRI

Come è tetro il mio canto e come irrompe
Doloroso dal core!
Eppur m' han detto scuotiti, o poeta,
E ci canta d'amore;
D' amore invano lo attendete; il pianto
Logorò la mia lira;
Non ha più gioie ad ogni affetto muta
Essa sospira;
E piange i dì che presagian ridente
L' avvenir del Cantore
E piange il primo della donna amata
Bacio d'amore.
Quando sanguina il cor esser non puote
Giulivo il carme, quando a stille a stille
Vuoti il nappo del duolo,
Sei mesto tetro desolato e solo.
Solo ..... vaneggio! v'è il pensier, v'è il lutto
Dell'anima a compagno, e l' amistade
Gentil del cimitero; i fior cresciuti
Senza cultore
A cui rugiada è il pianto e vita amore.
Prostrato innanzi alla materna fossa
Ricordi il primo affetto
E le tenere cure,
Che ancora pargoletto

In copia ti largiva,
Rammenti il bel sorriso
Che la rendea giuliva,
E ti favella al core
La sua parola che dettava amore.
Eppur Ella moria!
Così la prima gioia della vita
Il fato ti rapia.
I giuochi dell'infanzia,
I lieti dì che rapidi passaro,
Le prime pene,
Coloro che t'amaro,
T'aleggiano alla mente, e senti ancora
Cara la solitudine
Dell'ultima dimora.
Se poi ricordi la gentil donzella
Che t'inebbriò d'amore
Benchè tra larve e gufi
Pure ti batte ardentemente il core.
E ti rammenti adulto i lunghi studi
Le gioie, i tanti affanni,
Il soddisfatto orgoglio,
I non creduti inganni,
E l'amistade, i fervidi
Puri pensieri d'Italiano core,
I popoli fratelli
Lo schiavo e l'oppressore.
E il primo disinganno
Il primo dubbio che filtrotti in core
Il tradimento, l'avvenir perduto,
Il tuo dolore

Nella calma gentil del camposanto
Solo ricordi,
E ti è conforto il pianto.
Rammenti le congiure
Patiboli e prigioni
Le glorie le ferite
Le nobili tenzoni,
E l'alma addolorata
Vive a' ricordi dell' età passata.

1869.

L'AMOR NON CORRISPOSTO

Vaga fanciulla sul fior degli anni
Provato ancora non hai gli affanni
Ma bella amabile come tu sei
In seno al giubilo star sempre dei,
Ancor gustato non hai l'amore,
Sei troppo giovane perchè il dolore
T' opprima il cuore.

Allor che il terzo lustro trascorsi
Chè fosse il duolo tosto m'accorsi:
Ho amato un giovane bello e gentile,
Come una rosa nata in aprile;
Un solo sguardo del mio diletto
Vieppiù possente facea l'affetto
Che avea nel petto.

E ciò che addesso m'appresto a dire
Ti sia di norma per l'avvenire:
Quel vago giovane ch'io tanto amava,
Ben' altra vergine idolatrava.
Quando sorriderle io lo vedea,
Poter più vivere non mi parea
Tutta fremea.

Era uno strale per il mio cuore
Il suo sorriso pieno d'amore,
Avrei voluto colle mie mani
La mia rivale ridurre in brani
Io non avea che un sol desio,
Stringere al seno quel giovin pio
Dirgli « sei mio ».

Avria voluto poscia morire . . . .
Ma condannata era al soffrire,
Un dì di giubilo non mi fu dato
Inesorabile mi colse il fato;
Eran le lagrime la speme mia
Pensare al gaudio più non ardìa:
Quanto soffria!

L'angoscia immensa che prova un cuore
Non corrisposto d'eguale amore
Ancor comprendere tu non lo puoi,
Son troppo orribili, gli affanni suoi.
Chi ti consola l' anima intera
È quella voce che dice spera
Nella preghiera.

1865.

LE MIE LAGRIME

Perchè piangente genuflessa stai
Su quel tetro sepolcro o vergin bella?
Forse più madre o genitor non hai
E povera ti trovi ed orfanella?

Forse il destino ti negò ogni pura
Gioia infantile e ti gettò nel duolo?
O allor m'ascolta; nato alla sventura
Io pur mi trovo desolato e solo.

Anch'io sognai di sovrumano amore
Un amplesso beato, e mi sentia
Soavemente palpitare il core,
Lieta credendo un'esistenza ria.

Nato al sorriso dell'Italia mia
Piansi quel dì che l'ho saputa schiava,
E allor che il ciel la mamma mi rapia
Nuova stilla di pianto io rasciugava.

E quando mi ricordo il genitore
Giovane ancora su d'alpestre vetta
Tirolese caduto, io sento in core
Avvamparmi il disio della vendetta.

Sanguina l' alma mia, nè m' è concesso
Pianger come tu fai su quella bara,
Solo da lungi sventurato e oppresso
Prego ed onoro quella salma cara.

Ebbi un tempo una suora, arcanamente
Cara, gentile, bella e virtuosa;
Un garzone adorava ardentemente
Che la riamava, e che la fè sua sposa.

Un dì che lieta si stringeva al core
Gentile pargoletto che allattava,
Di moschetti e di spade un gran fragore
S'udì echeggiar di gente che pugnava.

Tremò la madre pel fanciullo amato,
Pel marito lontan, timidamente
Guatava dal veron per ogni lato
Trattenendo il respir, quando repente

Irromper vide in quelle liete mura
Crudi sgherri d' un Papa, e crudelmente
Piombar su lei, e la gentil creatura
Dal sen strapparle e trucidar vilmente.

Urlò la madre, e si slanciò qual fiera
Contro gl' infami, ma ferita svenne
Maledicendo a quella turpe schiera
Che la dannava ad un dolor perenne.

Corsi a Perugia alla fatal novella
Ancora al sen premeva il figlio ucciso,
La chiamai suora per più volte, ed Ella
Fisi gli sguardi m' impietrò sul viso.

Inorridito a contemplar la stetti
Le baciai con amore il capo ardente,
E fra confusi ed incompresi detti
Nelle mie braccia ella morì demente.

D'allora in poi le lacrime cadute
Dall' arso ciglio più non ho contato,
Mi sono in core le dolcezze mute
Vivo imprecando inesorabil fato.

1859.

ALLA GENTILE SIGNORINA

SOFIA B..........

A te promisi un cantico
Per il tuo suol natio,
Per quella terra libera
A cui sorride Iddio,
Ove comanda un popolo
Figlio a Guglielmo Tell

E benchè tardi accoglierlo
Tu il voglia, o pia donzella;
Pegno è di fè d'un' anima
A tirannia rubella
Dannata schiava a vivere
Sotto l' ausonio ciel.

Quando toccai l' Elvezia
Vissi novella vita,
E la parola libera
M'usci dal core ardita
Per imprecare a despoti
Del suolo mio natal.

Vidi i tuoi monti, i rapidi
Fiumi, le tue vallate
E mi destar nell'anima
Mille memorie amate:
Io respirava un aëre
A tirannia fatal.

Là ti conobbi, o vergine,
Bella, ospital, cortese,
E d'amistà la fervida
Fiamma per te m'accese,
Ed in eterno memore
Di te, de' tuoi sarò.

O Crotto, o belle immagini
Io vi ricordo ognora,
Fra voi cortesi Svizzeri
Spero trovarmi ancora,
Sulla mia cetra un cantico
D'amor vi scioglierò.

1868.

AD UNA SCHIAVA

Siedi, o fanciulla, e l'anima
Apri al poeta e sfoga il duro pianto
Fra gli amplessi d'amore e d'amistade
O spirto santo.

Dimmi tue pene, i palpiti
Che arcanamente battonti nel core:
Dimmi perchè si mesta io ti ravviso
Angiol d'amore.

Perchè? forse deluso
Fu il primo sogno sull'april degli anni?
Forse in mezzo alle gioie innamorata
Provasti i disinganni?

Tutto provai, o nobile
Vate, mi disse l'Itala donzella,
Provai gli affanni, il disinganno, il pianto
Perch'ero bella!

Non ebbi colpa, orribile
M'hanno straziata e regi e sacerdoti,
Schiava avvilita fra straniera gente
Al cielo innalzo voti.

Che prego sono secoli,
Ma d'esaudirmi non si cura Iddio
Schiava mi lascia e schiavi i miei fratelli
Nel suolo mio.

Che, tu se' schiava e misera?
  Allor per te più volte ho già pregato
  E fu mia madre che a pregar pe' mesti
      M' ebbe insegnato.

Benchè sia nato libero
  Pure pugnai per libertade ognora
  E per gli oppressi, pe' caduti e vinti
      Pugnar vo' ancora.

A me t'affida, vivido
  Per te sento nel core un santo affetto,
  Italo nacqui anch' io, e il tricolore
      Ho chiuso in petto.

Per te divino spirito
  I ceppi spezzerò di que' rapaci
  E libera stringendoti al mio cuore,
      Ti coprirò di baci.

UN RICORDO

A te gentile vergine
Bella cotanto vereconda e pia,
Volge l'amico un cantico
Nel dì del nome tuo così gentil,
È il cor che parla sulla cetra mia,
O vago e caro fiorellin d'april.

Lieta tu possa vivere
Che ben lo merta il tuo sensibil core.
Per te la vita amabile
Sia di letizia un vago sogno ognor
Della tua Mamma immacolato onore
De' congiunti e d'amici o bel tesor.

E tu benigna il fervido
Augurio accogli di negletto vate:
E questo dolce palpito
Che arcanamente mi destasti in cor,
Auspice sia di gioie idolatrate,
Di speranze felici ebre d'amor.

O giovinetta, vivido
Io t'offro in oggi un mazzolin di fiori,
Esso ti dica il vergine
Puro pensiero d'un amico ver,
In questa terra piena di dolori
Sia di rose fiorito il tuo sentier.

Degno di Laura un cantico
Non isposò la cetra del cantore,
Tu mi perdona, l' italo
Poeta sovrumano più non è,
E un verso più non suona, o vago fiore,
Che degnamente si convenga a te.

1866. Estemporanea a rime obbligate.

L' AMICA

Solo, deserto e povero
Sulla terra del duolo, o mia Maria,
Per me tu fosti l'angiolo
A lenire disceso il mio dolor;
Bella cotanto sì gentile e pia
M'apprendesti la vita dell'amor.

Per te sentia nell'anima
Un indicibil sovrumano affetto,
E mille cari palpiti
Arcanamente mi destasti in cor;
Quale spirto divino e benedetto
Percorresti il cammin del trovator.

Oh perchè teco vivere
Non mi concesse inesorabil fato?
Perchè spezzava il vincolo
Che eternamente ti legava a me?
Forse invidiava quell'amor beato
Quella sublime veritiera fè.

Oh! come mesto e misero
Sento la piena di cotanti affetti!
Perchè volò nell'etere
Inebriato il vergine pensier
E que' sogni d'amore benedetti
Perchè coperse il velo del mister?

Affranta e mesta l' anima,
O fanciulla gentil del trovatore
S' aggira solitaria
Il sonno desïando dell'avel,
Che togliendola alfine al rio dolore
Gustar le faccia le armonie del ciel.

Oh! perchè invano sperdere
Cercai le pene d'una vita ria?
Perchè d'amore vivido
Divinamente palpitommi il cor?
Il nostro amore il ciel non benedia
Che gettati ci volle nel dolor?

E se ciò fia, l' arcangiolo
Che a noi cotanto dichiarava guerra,
Placato almeno sorgere
Voglia lieto per noi co' nuovi dì,
E forse allora in più diversa terra
Gusteremo la gioia che sparì.

1866. Rime obbligate.

LA MADRE TRENTINA

Mamma gentile, mamma mia cara
Perchè piangente sei da più dì?
Perchè seduta su quella bara
Ribaci un fiore che inaridì?

Perchè al mattino, perchè alla sera
Su questo colle vuoi tu venir?
Perchè la solita santa preghiera
Su questo tumulo mi fai ridir?

Non mi rispondi, mi guardi e taci,
Forse t'offesi? Non m'ami più?
Perchè privarmi de' cari baci,
Perchè cangiasti, dimmi che fu?

Perchè dell'austro soldato udendo
Squillar la tromba fremi d' orrore,
E il ponte Caffaro passi correndo,
Me spaventata stringendo al core!

Una fanciulla così parlava
Ad una donna di verde età,
Tacito e mesto io l' ascoltava
Era una vittima di libertà.

Si volse allor la misera
Madre alla fanciulletta,
Così parlò: quest' anima
O figlia mia diletta,
Dal giorno che pugnarono
Pace non ebbe più.

Se t' amo, o luce ed angiolo
De' giorni miei tu chiedi?
D' amore inesprimibile
Ebra per te mi vedi . . . . .
Ma desolata ed orfana
Rimani or tu quaggiù.

Morì tuo padre, nobile
Di libertà desio
Schiavo all' infame barbaro
Avea nel core pio,
Strinse il fucile e correre
Io l' ho veduto quà.

Morì; nè una sol lagrima
Bagnò del prode il ciglio,
Meglio morir che l' essere
Schiavo a tedesco artiglio,
Solo in quel cor magnanimo
Regnava libertà.

A mille a mille caddero
Prodi garzoni ancora;
Nè per l' Italia sorgere

Vidi la nuova aurora;
Ancor c' impesta l' alito
D' un avido stranier.

I fior che vengo a spargere
Su questo suolo schiavo,
Sono per Lui pei martiri
Che ardentemente amavo,
Schiava, italiana vedova
Compio ad un pio dover.

Furtiva io debbo riedere
Presso il marito estinto:
Colpa è il congiunto piangere
Al desolato, al vinto:
Colpa è in Italia il nascere;
Colpa è l'avere un cuor.

Invendicati giacciono
I prodi sul Tirolo,
Per tanta infamia compiere
Bastava un giorno solo,
Venduta, oppressa e misera
Giace l' Italia ancor.

Prega, o fanciulla, l'anima
Dal duolo esacerbata,
Solo di spine e triboli
Parla alla desolata,
Che il ciel dannava a vivere
Schiava all' usurpator.

Rammenta che se povera
 Ed orfana tu sei
 Solo a spergiuri e a despoti
 A' traditor lo dei;
 Sien maledetti, e vindice
 Sorga per te il Signor.

1866.

A

GIUSEPPE RIZZARDI

Sulla tua tomba un povero
Fiore di monte Suelo
Poso, o Italiano martire:
Coll' avvizzito stelo
Egli ricorda il nobile
Impulso del tuo core,
Rammenta il puro e candido
Santo di patria amore;
Per te di nuovo florido
Risorgerà più bello,
Ed olezzante cingere
Vorrà quel santo avello
Che ti racchiude, o martire
Di patria libertà.

Tu dal sepolcro accogliere
Benigno il voglia ognora.
Pegno è d'amor d'un' anima
Che tue virtudi onora:
Io lo raccolsi e vergine
Posò sopra il mio core;

Lo fe' appassir l'orribile
D'Italia disonore,
Lo disseccar le lagrime
Di madri, spose e figli
Che già credeansi liberi,
Dagli stranieri artigli
Il sangue di que' nobili
Che son caduti là.

Nulla si fece: riedere
Schiavi doveste ancora;
Schiavi avviliti e vittime
Di chi straziovvi ognora.
Il maledetto vandalo
Che opprime il suol natio
Giunga e colpisca il vindice
Braccio del Sommo Iddio —
Sulla tua tomba a piangere
Mesto verrommi ognora,
Verrò di fiori a cingere
L'ultima tua dimora,
Prode Giuseppe, o splendido
Figlio di patrio amor.

E se fia mai che sorgere
Possa l'Italia unita,
Allor che a sera il lugubre
Bronzo alla prece invita
Pago a congiunti liberi
Dirò, Giuseppe mio:
Quivi riposa un martire

Del nostro suol natio;
Per lui che cadde vittima
Pugnando lo straniero
Serbate un fiore vivido
S' abbia un comun pensiero,
Finchè lassù a raggiungerlo
Ci chiamerà il Signor.

1866.

L' OPERAIO

Abbandona la fucina
  Prode figlio del lavoro,
  Prendi alter la carabina
  Ti chiamò dalla prigion,
  Roma schiava ed avvilita
  Presto vola alla tenzon.

Il tuo grido sia sterminio,
  Non pietà, pietà non hanno.
  La vendetta e l'abbominio
  Solo echeggi nel tuo cor,
  Questa razza maledetta
  Strugga e sperda il tuo valor.

Ti ricorda di Mentana,
  Degli eroi che son caduti,
  La Repubblica Romana
  D' un re papa schiava ancor;
  I Francesi, le torture
  Della patria il disonor.

Pugna, slanciati da forte
  Fra gli infami mercenari,
  Spezza a Italia le ritorte
  Che tant'anni la straziar;
  Poi ritorna alla fucina
  Il tuo canto ad intonar.

Mano al brando; l'oppressore
  Cada affranto ed abbattuto
  Il servaggio ed il dolore
  Troppo oppresse i nostri cuor;
  Ma prodigi di valore
  Far può un popolo che muor.

Ma s' ei sorge, guai per dio!
  O stranieri a noi fatali,
  Se risorge il suol natio
  Alla prisca libertà,
  La catena del servaggio
  Giuro a Dio, con voi morrà.

Non riposo, tregua mai,
  Finchè in Patria avrem stranieri,
  Finchè in Roma non vedrai
  Sventolare il tricolor,
  Guerra sempre guerra a morte
  Prode figlio del lavor.

1869.

L' OBBLIO

Or che libera sei scordasti il forte
Leone di Caprera, e nell' oblio
Abbandoni Mazzini alle ritorte
Ch' ebbe in premio d'amar la patria e Dio.

Eppur fu Lui che pria tentò la sorte
Di far libero ed uno il suol natio,
E quando libertà suonava morte,
Arditi accenti dal suo labbro uscio.

Non sarà Garibaldi alle tue feste
Chè libertade il braccio suo richiese
Ove l'antiche colpe or son funeste.

Nè teco avrai l' ardito Genovese.
T' ubbriaca di gioie! Un giorno queste
Non sien fatali all' Italo paese.

1870.

INCAUTA

I.

Non l'amar sorella mia
Quel garzon che t' avvicina,
Tu sì bella, tu sì pia,
D' esperienza sei bambina
Credi a me, non è sincero
Nè il suo detto nè il suo cuor.

Ei ti vide; ed orfanella
Poveretta sa che sei,
Che non hai che la sorella
Per scamparti a tanti rei,
Per guidarti nobilmente
Sulla strada dell'onor.

Se tradita e disperata
T'abbandona al tuo dolore,
Se infelice e sconsolata
Ti deride traditore,
Chi vuoi mai che ti sostenga
Chi difenderti potrà?

O Maria, l' adoro: invano
Soffocar vorrei l'affetto
Che possente, sovrumano
Tutto abbrucia questo petto,
Che gustar mi fa le gioie
Di un' arcana voluttà.

Non temere: a Carlo unita
Serberò la fè giurata;
Sarà gioia la mia vita
Sarò madre avventurata . . . .
Nè più disse e la sorella
Sola in lagrime lasciò.

Ma un bel giorno e verso sera
Col suo Carlo fugge via,
Mentre a dir la sua preghiera
Sta l' angelica Maria.
Senza un bacio, senza un detto
Suora e patria abbandonò.

II.

Fra gaudi infiniti, fra sogni ridenti,
Fra il fervido effluvio di baci cocenti
Felice beata trascorse più dì
La misera Bice che Carlo seguì;
L'anello nuziale mancavale ancor,
Ma Carlo giurato le aveva l'amor.

O povera illusa! — Allor che s'accorse
Che fatta era madre, più Carlo non scorse.
Tornato al castello del suo genitore
Lasciava all' amante perenne dolore,
Nè mai rinvenirlo, saperne novella
Fu dato alla mesta tradita orfanella.

Lavora, lavora: ma stanca, malata
Da fiero continuo rimorso turbata
Oh! come tremenda le appare la vita
Che un giorno di rose vedeva fiorita!

E solo la prece che volge al Creator
La calma e sostiene nel lungo lavor.

Ma dopo due lustri d' infame agonia,
Da tutti scordata, la mesta moria,
Lasciando una cara vezzosa bambina
Che al fonte nomata fu povera Rina
A cui per memoria aveva donato
Il caro ritratto dell' uomo adorato.

Frattanto lontana l' afflitta Maria,
Anch' essa alla spenta sorella s' unia:
O povere vite degli anni sul fiore
Che il nappo vuotaste di tutto il dolore,
Al mesto ricordo del vostro penar
Ogni alma gentile dovrà lacrimar.

Da cenci coperta la povera Rina,
Sporgendo a' passanti la scarna manina,
Un tozzo di pane chiedendo sen va,
Con voce armoniosa che desta pietà.
Ha smorta pupilla! . . . Ha pallide gote! . . .
Chi un tozzo di pane negare le puote?

1869.

IL DÌ DEI MORTI

Oggi sui marmi funebri
Dei nostri cimiteri
Sien concentrati unanimi
I nobili pensieri,
Per essi che racchiudono
Gloria, dolore, amor:

Oh! ci sia dato piangere
Pe' genitori amati,
Per le dolenti vergini,
Che ci hanno tolto i fati,
E scaldi i marmi gelidi
Il pianto del dolor.

Alziamo preci fervide
Sopra i cruenti avelli,
Che tanti custodiscono
Italici fratelli,
Che valorosi caddero
Pugnando lo stranier.

Sprone alla gloria, al nobile
Santo di patria amore,
Sieno i rimasti scheletri
Che ci lasciaro onore
Che c'inculcar nell'anima
Patria, virtù, dover.

Sotto le tombe fremono
I cittadin traditi,
Di Curtatone i martiri
Già si rifanno arditi,
Per impugnar terribili
L'arruginito acciar.

Regi tiranni tremino
Allo svegliar dei morti,
Segno sarà che i popoli
A libertà risorti,
Ogni ombra di servaggio
Sapranno scancellar.

1867.

ALLA PATRIA

Grande, temuta e nobile
Un dì la patria mia
Repubblicana indomita
Come oggi non languia
Ma non ancor la misera
Avean baciata i re.

Eran suo serto i martiri
Figli per Lei caduti,
Prodi guerrier non erano
A tirannia venduti,
Repubblicani impavidi
Non sosteneano i re.

È ver che bella e candida
Non conoscea la vita
Invan tradita, pallida
Chiese a suoi figli aita,
Ma troppo tardi il gemito
Del suo dolor s'udì.

È ver che le promisero
La libertà primiera;
Cedette! spergiurarono
Bruciar la sua bandiera,
E chi tentò redimerla
Qual malfattor morì.

Figli, fratelli caddero
In duri ceppi avvinti,
Da sgherri e da carnefici
Uccisi fur, non vinti:
Schiavi, serbar nell' anima
Patria virtude, e fè.

Oggi se speran sorgere
A libertade vera,
È pel Vegliardo profugo
È per la sua bandiera
È pel vessil dei popoli
Che fa tremare i re.

1869.

UN FIORE

Cresce un fior nel mio giardino
Che nessuno ha coltivato,
Rassomiglia al gelsomino
Per l'olezzo e pel formato,
Par che in mezzo alle sue foglie
Porti scritto, « chi mi coglie? ».

Ma se vaga giovinetta
All'amante offre dei fiori,
La vaniglia, la violetta
Dal suo mazzo non stan fuori
Mentre il mesto fiorellino
Langue e muore a lor vicino.

Sconosciuto in un'ajuola
Crebbe tardo nel dolore,
Visse solo, come sola
Vive l'alma del cantore;
Sullo stelo quel romito
Curva il capo illanguidito.

Se qualcun lungo la vita
Lo raccolse, era pallente:
Ma il serbò con infinita

Gioia e cura nella mente
Che il profumo di quel fiore
Meno crudo fa il dolore.

Tal l'ingegno: vive oscuro
O deriso o disgraziato —
Quanti mai che grandi furo
La sventura ha tormentato,
E soltanto dopo morti
Fur da' posteri risorti!

1870.

UZIEL

Uziel è spento: l' anima
Sento dal duol straziata,
Trattengo invan le lagrime
Sopra la spoglia amata,
Sublime amico, vittima
Fosti del Papa-re.

Oggi pel nuovo martire
S' innalzi una preghiera
Di fior sia sparso il tumulo
Dall' amistà più vera:
Il nome d' Uziel, nobile
Valor ci additi e fè.

È nel dolor che vivida
Cresce la fè, si spera.
Ancor respira l' Esule!
Col forte di Caprera,
Son mille e mille giovani
Che anelano pugnar.

Sulla tua tomba unanimi
Giurammo una vendetta,
Tremin gli sgherri i vandali
Della più nera setta,
Guai se si desta il popolo
Se stringe in man l'acciar!

Finchè l'Italia libera
  Dagli oppressor non sia,
  Non entrerà nel fodero
  Giammai la spada mia,
  Compagno indivisibile
  Il duolo in core avrò.

Uziel addio ; ricordati
  Di chi t' amò cotanto,
  Per te s' inspiri fervido
  A forti sensi il canto,
  Potrò men tristo vivere
  Ancor con te sarò.

1867.

ALLA FRANCIA

Vinta non sei, terribile
Sorgi sublime ardita,
Cadesti, ti sconfissero
Perchè t' avean tradita,
Perch' era schiavo il popolo
Perchè servivi un re.

Sorgi! Caduto il despota
Repubblicana spera!
Già a mille i prodi accorrono
Sotto la tua bandiera,
Mentana si scordarono
E muoiono per te.

Tregua alle gare, a perfide
Discordie cittadine,
Tedeschi gozzovigliano
Sopra le tue rovine,
Corri t'affretta a sperdere
L' infame usurpator.

Non pace, o Francia; infiammati
Al tuo valor primiero,
Di te, se vinta, a' barbari
Sol resti un cimitero,
Che eterno sulla lapide
Porti scolpito onor.

Sorgi! il novello vandalo
Scaccia dal suol natio:
Guidin tuo braccio nobile
Della giustizia il Dio,
Le spose i padri e gli orfani
Che ancor non vendicò.

Sorgi! nei Vosgi echeggiano
Inni di santa guerra,
Guerrier di tutti i popoli
Difende la tua terra.
Spera! De' tuoi carnefici
Già l'agonia suonò.

1870.

A CHI AMO

Io ti vidi, e nel sorriso
Nel tuo sguardo onnipotente
Quale un Dio del paradiso
T' ho adorata ardentemente,
Ma nell' anima celata
La mia fiamma tenni ognor.

Oh! più volte avrei voluto
Dirti « t' amo » o giovinetta,
Ma giammai non ho potuto
Non ho ardito, o mia diletta,
Non sapea, non so se m' ami
Se ancor libero è il tuo cor.

Pur t' adoro e t' amo tanto,
Che spiegarlo nol potrei,
Se m'amassi, o spirto santo
Troppo lieto diverrei!
A te unito eternamente
Sul tuo cor vorrei spirar.

Oh! perdona se delira
Il poeta sofferente:
Ma è quest' alma che sospira
Da gran tempo ardentemente
Che t' adora, che t' anela
Che felice puoi tu far.

Oh se ardissi un tanto amore
  Farti noto, che diresti?
  Qual risposta, o vago fiore,
  A quest'anima daresti?
  Ma gran Dio, non ho coraggio
  La mia fiamma celerò.

Leggi il canto, o speme mia
  Io vedrò se tu m'intendi!
  Dammi un guardo, o vergin pia,
  Vorrà dir che mi comprendi.
  Se tu taci e non mi guardi
  Il mio fato seguirò.

1868.

MENTANA

Una santa preghiera,
Un detto di dolore,
Commove e tocca il core;
Mentre una setta nera
Al buio della sera,
Quale in covo di ladri,
Orribile congiura
Ordisce al nostro onore
E all' Italo valore.

Son di Pietro i seguaci
I maledetti
Lupi voraci,
Che la ruina dell'Ausonia terra
Anelano rapaci.

Ma di Procida ancora non è spento
Il valore e la gloria!
Risorgerà tremendo
Se fia che squilli la guerriera tromba
Di libertà,
E il nostro giuramento
Sublime echeggierà
Nell' ultimo cimento,
E incuterà spavento.

Presto all'opra, o fratelli!
Unico scampo di salvezza è il brando!
Inulte ancora
Sono le tante colpe, e le nequizie
D'un pontefice-re,
E ancor non è fiaccata
La baldanza de'Galli!
Ancor bagnate
Son le zolle Romane
Di sangue cittadino,
Ancora il tricolor non è piantato
Sull'Aventino.

Mentana, o tombe che chiudete i prodi
Itali figli,
Presto ritolte da feroci artigli
Sacerdotali,
Vi cingerem di fiori:
Una stilla di pianto
Cadrà sui vostri allori,
E inaffierà la rosa
Che a voi fiorisce accanto,
Che Iddio con man pietosa
Benedicendo pose
Nel vostro camposanto.

1867.

ALL'ITALIA

Sventurata, infelice e ognor tradita
  Cadesti preda di sconforto amaro,
  Scordando i fasti di tua gloria avita
  Se' in parte schiava a quei che t'avversaro.

Sorgi perdio! novellamente ardita,
  Fida ne' figli che pugnar giuraro
  Finchè libera e forte e tutta unita
  Costi il servaggio agli oppressor ben caro.

Spezza tuoi ceppi; angiol di Dio t'appella
  Che ti tende le braccia e t'offre un serto
  Mentre è il Signore che per lui favella.

E dice « Spera, se fia esempio il merto
  Della Cairoli che il martirio abbella
  Alle Madri d'Ausonia, il premio è certo ».

ALL'AMICO

GIORGIO ALIVESI

Perchè peristi sul mattin degli anni
Mentre la vita t'arridea serena?
E forse un avvenir scevro d'affanni
Percorso avresti con crescente lena?

Certo l'alma sdegnando i tristi inganni
Di questa terra di miserie piena,
Verso l'etereo ciel spiegò suoi vanni,
Qui gli amici lasciando in cruda pena.

Volgi su me talvolta il tuo pensiero,
E forti sensi e generosi infondi
A chi d'amarti fu cotanto altero.

Che allor parammi d'esser teco ancora
E ne'recessi dal mio cor profondi
Troverò calma al duol che si m'accora.

A MIA SORELLA

Vita ten vai a vivere
Lungi da me, dal suol tuo natio,
Compagna indivisibile
All'uom che t'ama, e ti destina Iddio;
Oh! fosse dato esprimere
L'immenso affetto che m'innonda il core
Per te che fosti il mio primiero amore.

Uniti in santo vincolo
D'amor fraterno noi vivemmo, o cara,
Giorni d'immenso giubilo
Finchè il destino ti condusse all'ara.
Solo rimango; l'anima
Come viver potrà da te divisa?
Sarà da fiero e crudo duol conquisa.

Nell'estasi del Cantico
Sollevarmi potrò talvolta ancora,
E i sogni dell'infanzia
Ebbro ricorderò di gioia ognora;
Di te la cara immagine
Avrò scolpita eternamente in petto
Quale ricordo del più dolce affetto.

Su te, Felice, spargere
Voglia ogni bene, ogni suo dono il fato;
Teco l'amata Vergine
Tragga ridente l'avvenir beato.
Lieti possiate crescere
Oh incantatrice idea! prole simile
A Voi, che avete cor così gentile.

Ascolti il voto fervido
Dal ciel benigno l'Angiol dell'amore,
Egli lo voglia accogliere
Come lo detta d'un fratello il core;
Ei Spirito invisibile
Aleggi intorno a voi su questa terra
Che duolo, spine e gioie in sen rinserra.

De'Genitori memore
Talvolta sii ne'giorni tuoi beati;
Bello è nel duol, nel giubilo
Pensare a quei che si son sempre amati:
Allora vaga e splendida
Brillar vedrai, amata mia Sorella,
Sul tuo sentier della virtù la stella.

A MIA MADRE

Perchè piangi, o gentile Mamma mia?
Perchè cotanto afflitta e mesta sei?
Se la Sorella se ne è andata via
Ti rimangon però gli affetti miei,
L'amor d'un figlio che t'ha sempre amata
Idolatrata.

È vero che crudel ti giunse al core
L'allontanarsi della tua Paolina,
Ma lieve il tuo dolor può far l'amore
Dello Sposo di cui si fe' regina,
Di chi guerriero e amante in cor racchiude
Ogni virtude.

Paola è felice, o Madre, e non fu questo
Il solo tuo pensiero, il tuo desio?
A che dunque il tuo viso è tanto mesto
Or che paga ti fece il sommo Iddio.
Or che la vita arride a lei serena
Scevra da pena.

S'abbia tregua una volta il tuo dolore
E sol di gioia sien tuoi cari detti;
Lieto ritorni il tuo materno core
Gonfio di tanti sacrosanti affetti.
Che felice sarommi allora anch'io,
Angelo mio.

Ma tu di già m'ascolti, o Madre amata
E già t'asciughi il doloroso pianto;
Oh gioia incantatrice e inaspettata
Che felice mi rendi e lieto tanto!
Accetta i sensi miei, li detta il core
Ebbro d'amore.

Se m'ami, o Madre, sempre sii felice
Pensa allo Sposo, alla Fanciulla tua;
Un palpito del cor dolce mi dice
Che ridente sarà la sorte sua.
Fu il nuziale convito il cinque Maggio *....
Madre, coraggio.

* Il 5 Maggio partì Garibaldi a liberare l'Italia Meridionale.

STORNELLI

Fior del dolore
Paventano congiure e fanno arresti,
Ma continuano a viver nell'errore.

Fiorin di viola
L'ha con Mazzini il nostro buon governo,
Ma i seguaci rispetta di Lojola.

O fiore giallo
Fra le bestie più stolte e presuntuose
Ha primeggiato ultimamente il gallo.

Fior di pisello
Non sono ancor contenti di Mentana,
De'liberali voglion far macello.

Fior di spinone,
Si parla di cessioni e d'alleanze,
Ma l'uom propone, ed il Signor dispone.

Garofano rosato
Con tanti zoccolanti ed impostori
Manca la fede e aumentasi il peccato.

Fiorino bello
I nostri reggitori e governanti
Come nacquer morran senza cervello.

Fior di patate
Non so la fine che dovrete fare
Se a tormentarci tanto continuate.

Fiore a mazzetto
Come andar mal ci possono gli affari
Se Menabrea dal Papa è benedetto.

Fior di melone
Come unir si potrà l'Itala terra
Se vi comanda il Papa e Napoleone?

Fior d'insalata
Un'evviva a Lamarmora facciamo
Che i chierici non volle nell'armata.

Fior d'amaranto
Ci hanno tolto fin l'ultimo quattrino
Per mandarci più presto al camposanto.

Fiorin di thè
Finchè avremo buffoni in parlamento
Vedremo in attuazion l'*ora pro me.*

Vaga fanciulla
Come è provvido il nostro Municipio!
Spreca il danaro, e non si vede nulla.

Fior di borrana
Con tanti mangiapani e dottoroni
Nel pareggio sperare è cosa vana.

Fiorin di Spagna
Perchè il popolo tace e non si scuote
Permanente in Italia è la cucagna.

Fiorin di rapa
Il secol nostro è il secolo dei lumi,
Ed è perciò che ancora regna il papa.

Fior di lattuga
Se non continuo mi vorrai scusato
Perchè il Fisco è una vera sanguisuga.

1868.

UNA CROCE

ROMANZA.

Posava un giorno
Sopra il mio cuore
Mesto ricordo
Del genitore
Una gentile
Preziosa croce
Ch'ei mi donava
Pria di morir.

Vissi cinque anni
Senza dolore,
Scevra d'affanni
Che reca amore.
Ma un bel mattino
Dal mio verone
Scorsi un'amabile
Vago garzone: —

Ver me si volse
E con affetto
Il labbro sciolse
D'amor parlò:

Io non risposi
Rispose il core,
La mia pupilla
D'amor brillò.

Biondo fantasima
Nella mia mente
Il giovinetto
Mi comparia,
E mi diceva
« Verso il Ticino
Ch'io vada a battermi
Vuole il destino.

O Giovinetta
Dammi un ricordo
Della tua chioma
Donami un crin . . .! »
Io non risposi,
Presi la croce
E in petto al prode
La croce io posi.

Pugnò da forte,
Esangue cadde
Nella battaglia
Preda alla morte.
Cadde! sul petto
Avea la croce
Di me il ricordo
Avea nel cor.

1863.

VIVA ARLECCHINI

Viva la pace di Villafranca,
Viva chi i popoli rovina e stanca,
Viva chi manca.

Evviva Sarnico ed Aspromonte
Evviva il limpido nostro orizzonte
E il caro Conte.

Viva il governo, viva Fantina
Vivano i regni della dottrina
Della rapina.

Viva Custoza, povera armata!
Evviva gli uomini che l'han guidata
Sacrificata.

Viva il massacro successo a Lissa:
Viva l'Italia scissa e riscissa,
E crocifissa.

Viva Venezia, viva il Tirolo,
Evviva l'Italo libero suolo:
Viva lo stuolo

Degli alti ladri; viva Mentana,
Viva chi veste nera sottana,
Lacera e sbrana.

Viva chi predica dal vaticano!
Viva chi tace, chi grida invano,
Viva l'arcano!

Viva l'imposta del macinato,
Abbasso il povero; di gran magnato.
Viva il peccato.

Evviva tutto quel che verrà,
Evviva il popolo se il soffrirà
E tacerà.

Viva i monarchici, i settembristi,
Viva le spie, gli uomini tristi
E gli egoisti.

Viva i francesi, viva i croati
Viva i ministri e i deputati,
Ed i malnati.

Viva chi sperpera, viva chi gode,
Vivan le maschere, le genti sode.
Viva chi rode.

Viva chi stolido chiama Mazzini
Viva chi a Zane e a' burattini
Profonde inchini.

Viva i carnefici, i traditori,
Evviva gli uomini di più colori
E gl'impostori.

Viva il politico che cambia fè,
Repubblicano che pensa a sè
Servendo i re.

1869.

PENSIERI DEL POETA

O cara anima mia, prima speranza
De' miei verd'anni
Oggi ti può ripetere
Che t'ama ardentemente il trovator,
Oggi che in gioia i più crudeli affanni
Cangiasti, o bella, col donarmi il cor.
Per te gentile, angelica creatura
Io desiro la vita
E m'appare ridente la natura
Tutta fiorita.
Altra spina non ho che il cor mi punga
Orrendemente
Ed è l'esser lontano
Da te che adoro sovrumanamente.
Angelo mio, se tu qui meco fossi
E dir mia ti potessi
Invidiar non vorrei il paradiso
Perchè teco l'avrei nel tuo sorriso,
Eppur m'è forza i palpiti del core
Innamorato
Reprimere per molto e molto ancora
Angel beato.
Insonni a me sono le notti
E i miei pensieri

A te rivolti ognora
Ricordano l'angelica creatura
Che gl'innamora.
Vergin! se fia che in avvenir tu possa
Amarmi sempre come adesso m'ami
Pago sarommi e se mai fia che senta
Dall'angelico tuo labbro divino
Dir son felice
Più cotanto crudele e snaturato
Non mi parrà il destino.
E ciò spero sarà perchè nel core
Sento avvamparmi ardentemente ognora
Fiamma d'amore
E ciò sarà perchè da te lontano
Soffro e sospiro,
Perchè non posso o cara
Trascorrere un istante
Senza che a te ricorra il mio pensiero,
Perchè benchè lontano
È sempre a me d'innante
Il tuo gentil sembiante.

Chè son le gioie
Del paradiso
Se le ritrovo
Nel tuo sorriso?

Chè sono gli angeli
I Cherubini
Chè tutti i santi
Spirti divini?

Se a te vicino
Esser poss'io
Non sento invidia
Nemmen di Dio.

Se t'accarezzo
Tu m'innamori,
In un congiunti
Sono due cuori.

Se tu sospiri
Sospiro anch'io
Son mie tue pene
Angelo mio.

Mentre se lieta
Ti veggo, o cara,
Per te dimentico
La vita amara.

Perchè il tuo alito
Mi dà la vita
Perchè cotanto
Mi sei gradita?

Perchè pensando
Che sarai mia
Impallidisco
Vergine pia?

E perchè affretto
Quel dì beato
Che dirti « sposa »
Mi sarà dato.

V'ha una parola
Ch'esce dal core
Che tutto spiega
« Che suona amore ».

Essa è la sola
Che svela a noi
Perchè i miei mali
Sien mali tuoi.

O dunque amiamoci
Vergine mia
Compagno eterno
L'amor ci sia!

Serbiamci intatta
Verace fè
Finchè l'Eterno
Ci chiami a sè.

1868.

A GARIBALDI

Fulmineo sguardo dalla tua Caprera
Lancia a'nemici dell'Ausonia terra
Sventa la trama d'un'infame schiera
E il vecchio brando tuo di nuovo afferra.

Roma scossasi alfin ritorna in guerra
Per fulminar quella caterva nera
Che ne'suoi lacci in schiavitù la serra
E chiede aiuto e nei fratelli spera.

Sordi noi non saremo al grido santo
Della schiava sublime, e fra non molto
L'Uomo dei Mille tergeralle il pianto.

Ogni sguardo Italiano è a Lei rivolto;
Vogliamo il giogo de'tiranni infranto,
Chi a noi s'oppone è maledetto, o stolto.

1867.

BRINDISI

Tu la vedrai nell'estasi
Del più sublime affetto,
Sarà scintilla elettrica
Che accenderà il tuo petto.
Sarà l'ebbrezza il fervido
Gaudio d'un primo amor.
E tu, felice, all'anima
Le parlerai possente,
E quella bruna vergine
Dalla pupilla ardente
Con nodi indissolubili
Avvinceratti il cor.
O dì beato! Al nobile
Vostro amoroso amplesso
Gaio festoso ed ilare
Io vi starò d'appresso;
Colmo il bicchiere, il cantico
Vi scioglierò d'amor.
E voi vorrete accoglierlo
Come lo detta il core
Che eternamente amandovi
Nel gaudio e nel dolore,
V'implorerà dagli angioli
Un avvenir di fior.

1868.

RIMEMBRANZE-MENTANA

Ancora del dolor la cruda voce
Echeggia nel mio core,
E il desio di vendetta e di sterminio
Cresce e si fa feroce.
Dura ancora d'un prete-re il dominio
Barbaro tanto,
Ma vero un vaticinio
Mandan gli eroi dal loro Camposanto,
Ruina e pianto!
Ancora colmo non è il nappo dei Borgia
E la sventura dell'Italia mia
Ancor non è compiuta; orribil orgia
La dimora di Dio da'neri è fatta
E inquisitori non ancora paghi
D'aver perduto e trucidato i forti
Figli di libertà,
A Galileo ed a Savonarola
. . . . e stragi
Monte Rotondo e la fatal Mentana.
Ma non son spenti ancor tutti gli eroi,
Ed anco fosser morti,
Altri ne sorgerian, e la parola
Di libertà che vola,
Nel core giovanil che madre educa.

Quell'orda oltremontana
Incomincia a imprecar. Son alme ardenti
Che non morran giammai.
Lungi d'Italia i gufi e gli avoltoi,
Scemar potranno i guai;
Allora, o Roma, sorgerai sublime
E libera sarai.
E voi, stranieri, delle genti obbrobrio,
Sciame fatal che l'alito impestate,
Dei forti al vaticinio,
Dite, perchè tremate?
Perchè forse lontano
Voi non scorgete il dì della riscossa;
Impallidite? d'un eroe la mano
Del brando s'armerà novellamente.
Nobile, ardente
Sterminarvi saprà.
Ringiovanite
Saran le idee, le glorie e le tenzoni
E il valore degli avi.
Troppo duro è il servaggio.
E non più schiavi
Esser vorremo
E quell'eroe, quel Garibaldi ardito
C'infonderà coraggio
E, qual Cristo novello, lo vedrete
Pugnar col braccio del Signor: più altero
Niun straniero sarà. Altra dimora
Scelga il papa e la Francia;
Opprimendo e straziando questa terra,
Non otterranno che sventura e guerra

Ma che! voi sogghignate, ed un sorriso
Truce infernale
Già vi sfiora le labbra? E perchè mai,
Ministri d'ogni male,
Tanto ridete?
Perchè bieco lo sguardo
A me volgete
E vi tacete?
Io vel dirò, perchè leale il labbro
Dice ciò che ho nel core;
A mentire non nato,
A voi io non somiglio, o corvi, o lupi
Sterminatori,
Che, sotto il manto dell'agnel, l'iena
Del deserto velate;
Privi d'affetto, d'ogni santo amore,
Spergiuri e traditori,
Assetati di sangue,
Nel lutto di Mentana vi beate
E perciò sghignazzate?
Io non m'inganno. Della Francia il Sire
Le vostre imprese orrende
Col donarvi i Chassepots volle onorate,
E voi tutti felici
Alzate il capo e di novello ardire
Il cor pascete
E già credete
Feriti oppressi ed abbattuti i prodi
Di Garibaldi.
No, v'ingannate, e assieme a voi s'inganna
L'uomo del due dicembre,

E que' spergiuri
Che han dannata l'Italia alla vergogna.
Più gagliardi
Voi gli vedrete il dì che uniti al Santo
Vessillo tricolor combatteranno,
E le orde vostre mercenarie e crude
Stermineranno.
Oh sì! La mia preghiera
Ascolterà il Signore:
Libera, unita alfin dall'Alpi al mare,
Questa gentil penisola
Possente sorgerà,
E il tricolor vessillo
Fia conforto alla mesta umanità.
La brezza della sera,
Sfiorando il romitaggio di Caprera,
Mi porta un'eco sovrumana e santa
Che dice: Spera!

1869.

ALL' ANGIOLO MIO

Come son lieto, Vergine mia,
Tu m'hai sanata la piaga in core:
Non è più tetra, non è più ria
La vita al povero mesto cantore.
Teco felice mi farà Dio,
Angelo mio.

T'amo di nobile, di santo affetto,
Nè posso vivere lungi da te,
Tu pure, vivida nel vergin petto
Uguale fiamma nutri per me;
Farti felice giuro al mio Dio,
Angelo mio.

Oh! come cara, quanto gentile
La tua vocina parlò al mio core:
Quando al poeta negletto, umile,
Dicesti « T'amo di santo amore,
Farti felice giurai a Dio,
Angelo mio.

Oh! caro istante, oh! di beato
In cui lo sguardo nel mio figgevi!
Sulla tua mano un bacio ho dato
Mentre d'amore tu mi leggevi,
Farti felice promisi a Dio,
Angelo mio.

Come era lieto a te d'accanto
Colla mia penna dir non saprei:
Ti contemplava, t'amava tanto,
O santa speme degli anni miei,
E un giuramento feci al mio Dio,
Angelo mio.

Esser compreso questo mio core
Da un angioletto come tu sei
Come m'accese di santo amore
Invan spiegartelo oggi vorrei.
Piansi di gioia pregando Iddio,
Angelo mio.

T'amo, o gentile Vergine mia:
Tu la regina sei del mio cuore.
Per te affettuosa, per te sì pia
Vivrò felice, ebro d'amore,
E farti lieta giuro al mio Dio,
Angelo mio.

A te sacrati, vaga donzella,
Ho i santi affetti di questo cuore:
Della mia vita fosti la stella,
Della mia vita sarai l'amore:
Sarammi legge ogni desio
Dell' Angel mio.

Amami, o cara, non mi scordare;
Io t'amo tanto, vivo per te . . .
Gentil, nascesti per farti amare,
Spirto divino tu sei per me.
Sarai felice: lo giuro a Dio,
Angelo mio.

Oh! nell'angelico tuo bel sorriso,
Nel voluttuoso sguardo d'amore,
Ravviso un angiolo del paradiso
D'arcani palpiti mi batte il core;
Felice appieno fatela, o Dio,
È l'angel mio.

Come contento io sono mai!
So che tu m'ami, che pensi a me!
Dal dì fatale ch'io ti lasciai
Sempre il pensiero rivolto è a te.
T'amo, ti venero più che il mio Dio,
Angiolo mio.

Da te lontano soffre il mio core
Privo dell' alito del tuo respiro:
Sopra il mio petto riposa un fiore
Che tu mi desti, che sempre miro,
Chè benedetto lo volle Iddio,
Angelo mio.

Io t'ho scolpita nella mia mente,
Dolce compagna di questo core,
T'amo d'affetto onnipotente
Di sovrumano celeste amore:
Mi ti conceda presto il mio Dio,
Angelo mio.

Sarà la vita un paradiso
Quando mia sposa ti chiamerò,
Ed in eterno da te indiviso
Sempre felice t'adorerò
Amami e spera, sii lieta, addio,
Bell'angiol mio.

1868.

FANTASIA

Lo spense il fato!
Nell'oblio della tomba un sol pensiero
A lui non volge alcun come non fosse
Giammai vissuto:
Eppur non fu straniero,
E le canzoni or meste ed or giulive
Proclamaronlo vate; or sulla fossa
Ove negletta la sua cetra giace
Io n'anderò, sul flebile liuto
Una canzone intuonerò di pace.

Eppur nel fior de' giovani suoi anni
Fu poeta e guerriero;
Oppressa dagli affanni,
Quell'anima italiana lo straniero
Pugnò da forte; affranto dal dolore
Pensa morendo
Alla terra natale,
Prega il cielo per lei, la benedice
E le volge affettuoso ultimo vale.

O quanti affanni, o quante orrende pene
Laceraronti il core!
L'esilio, l'ignominia e le catene,
Tutto provasti, o nobil trovatore;

Nè ti domò l'orribile prigione,
O anima sublime, e m'apprendesti
Colla tua canzone,
Come ringiovanisse nel tuo petto
Il valore degli avi,
E ben noto lo festi
Coll'elevarti grande e benedetto
Fra una turba di schiavi.

Quanti sonni svaniti, oh! quante truci
Disillusioni l'anima squarciaro,
E mille croci
Sopra una via di rose s'innalzaro.
Sopra il sentier che ci parea divino
Non trovammo che morti e che sventure,
Nè più vivido crebbe un fiorellino
Sull'Itale pianure.

Eppur la stella dell'Italia mia
Argentea splender, sfavillar nel cielo
Più che mai m'apparia,
Allorchè un velo
La ricoperse! ed una nube io vidi
Aggirarsi pel limpido orizzonte;
Allor previdi
Una sventura, ed indovino io fui:
Era il ventuno; assai più d'una fronte
Sul ceppo si curvò, allor di lui
Io mi sovvenni, che infelice e altero
Per la patria pugnava;
L'Italico guerriero
Mesto esulando in strana terra andava.

Nel quarantotto il vidi, eran nov'anni
Che di lui non sapea;
Per pugnar lo stranier, novellamente
Scordando i disinganni
Egli giungea.
Allor lo strinsi al cor, ambo soldati,
Una voce, un desiro ci avvincea
E momenti beati
Gustare il ciel ci fea.

Oh quanti disinganni! dei passati
Ne sorser altri più crudeli assai,
Traditi ed ingannati,
Per la mia patria allora disperai
E nuovamente il pane dell'esilio
Coll'amico gustai.

A Solferino anch'io con lui pugnai
E fu a Milazzo che novellamente
Lo ribaciai.
Romano cittadino un core ardente
Nutria nel petto,
Della patria all'appel mancò giammai;
Caduto il ritrovai,
Da più colpi ferito sul Tirolo
Il ciglio avea sereno, e con ardore
Incitava a pugnar itale genti
Con sovruman valore.

Sugli omeri mel posi; e trasportato
A rustico abituro, io lo curai,
Poscia a terra prostrato
Il ciel pregai

Con tutta l'alma per l'amico invitto;
O mie vane preghiere! egli spirava
E solo e derelitto
M'abbandonava.

Chi creduto l'avria, tua madre sola,
E forse la sorella,
Quel dì pronosticava che partivi.
Figlio diletto, il tuo partir m'accora,
Ella diceva, e più nel pianto bella
Ti stringeva al suo core.
Oh quanto mai soffrivi
Nel dipartirti dal tuo primo amore.

Poscia riprese: Per la patria terra,
Io t'ho cresciuto e valoroso e forte;
Or che s'accinge in guerra
Per spezzar sue ritorte,
A lei ti dono e ti consacro, o figlio;
Ma all'Ausonia pensando ancora io fremo
Troppo conosco i vili ed i tiranni
Ed è perciò che mi si bagna il ciglio,
Pavento mille inganni
E per te, per l'Italia, io piango e tremo.

Veritiere parole, o santi detti
Di nobile pensiero
Che ricordate i più gentili affetti
E l'amore primiero
Che fin da culla a benedir ci sforza
Chi la vita ci diede e che nemmeno
Colla tomba s'ammorza.

Piena d'affetti
D'una vergine l'alma mestamente
Il passato ricorda e nel frequente
Del core palpitar, presso una croce
Alza la voce;
E prega per la mamma e pel fratello
E dall'avello
Dolcemente la brezza della sera
A Dio trasporta l'umile preghiera.

Era tua suora che pregava, invano
A consolarla
Io m'accinsi più volte, un senso arcano
M'imponeva d'amarla,
A lei vicino meno cruda assai
M'era la vita;
A me d'innanti
Stava la suora dell'amico estinto;
Più sua madre non era, aveala uccisa
Terribile dolore.
Il cor fu vinto
Da pietade, da amore, a lei congiunto
Lieto avvenir sperai
Nè m'ingannai.

Ella è mia sposa, al scender d'ogni sera
Ne veniamo a prostrarci sulla fossa
Che vi racchiude
E alziamo una preghiera
Piena d'ardore —
Alle sant'ossa
Della sua genitrice, la sorella

Volle unire il fratel; istesso avello
Chiude il figlio e la madre, e vaga e altera,
Quale imago d'amore,
Una rosa fiorisce a voi d'appresso
Che vi piantai io stesso.
E di là ne moviamo
E al focolar domestico torniamo
Allor che il bronzo
In dolce melanconica armonia
Batte l'Ave Maria.

1866.

PRUSSIA E FRANCIA

Era pur bella or non son molte lune!
Oggi invece incendiata,
Saccheggiata, distrutta io la rimiro.
Fuoco e sangue sol veggo, e a mille a mille
Piombar sulle sue ville
Stranieri infami e seminar la morte.
Valenti cittadini
Condur fra le ritorte
In barbari confini,
Dubbiosi sulla sorte
Riserbata a lor donne e a lor bambini.
O spettacolo orrendo! e pur si noma
Civil chi sulla chioma
Porre si fece un'imperial corona
Acquistata fra il lutto e la sventura
E dall' inferocir barbaramente
Persin colla natura.

Forza dell'armi, sarai vana il giorno
In cui nel santo amor della concordia
I popoli fratelli
Gleba più non saran servile a' troni
Allor sopra gli avelli
Di tanti assassinati

Imprecheranno armati
I popoli rinati
Non più dei re soldati.

S'avvererà il presago e Cristo istesso
Ce lo additò primiero;
L'amor, la fratellanza
Dei popoli è la stella
E se non splende bella
È per quel rio mistero
Che unisce i re col clero.

Ma l'orde vittoriose
Dei barbari invasori
Riedendo al suol natio
Chi cingerà d'allori?

Niuno verralli a festeggiar, di bruno
Adornate le spose e desolate
Vedove meste ed orfani piangenti,
Vegliardi genitori
Fra lagrime e lamenti
Che spezzeranno i cori,
Alle feroci belve
Saranno i soli inaspettati onori.

Ai mutilati giovani
Che languono lontan dal patrio loco
In una terra ove serpeggia il foco
Santo della riscossa,
Ove il germe dell'odio e di vendetta

Fatto è gigante,
Senza materna cura e senza amante,
Ahi maledetti sul mattin degli anni!
Il vittorioso Imperator conforto
Sarà dei tanti affanni?
Senza la pace che serena il giusto,
Caddero usurpatori in suol straniero
Privi di cimitero.

Dimmi, o soldato? allor che inebbriato
Dalla vittoria
Fra trucidati bimbi,
E fra le fiamme d'incendiati ostelli
Forsennato ridevi,
Mai non ti disse il core
Esser fratelli i popoli
In faccia del Signore?

E non pensasti mai che il casolare
Ove vive tuo padre,
Ove t'aspetta nel più rio dolore
La sorella e la madre
Esser possa distrutto
E al tuo ritorno
Non rinvenirvi che miseria e lutto?
E i rovinati altari
E i vaghi campi del natio paese,
Ritrovo dell'amore,
Ove invece di spiche germogliate
A forza di sudore,
Cenere sol vedrai!

E fra le braccia di feroce armato
Dibattersi la vergine sorella
Fra una lotta ineguale e disumana,
Con furor disperato!
Oh dimmi al tuo pensiero
Non apparì giammai
E non sorgesti irato
Maledicendo il giorno
Che fatto t'han soldato?

Quanto truce è la morte e quanto cruda
A rio conquistatore
Splende altrettanto bella
Per quei che pugna il barbaro invasore.
. . . .
. . . .
E tu che il sacro
Nome di Provvidenza hai sulle labbra,
Mentre la neghi in core,
O vecchio imperatore,
Scherno di Dio ti fai
Nè vi credesti mai.
Eppur rammenta, inescrutabil fora
La Provvidenza! e forse a te propizia
Sorrise la vittoria
Perchè il versato sangue,
I barbari omicidi
Registrando la storia
Invece della gloria
Ti danni eternamente col passato
Il popolo rinato.

Colla concordia
Era sorga d'amore e di lavoro,
Vedan le genti.
Le grandezze dei re,
Ne' ruderi cadenti
Di tanti monumenti.
E quelle zolle
Che racchiudono tanti assassinati
L'ara saranno ove il novello patto
Fia da tutti giurato.
Sventolerà su questa mesta terra
Una sola bandiera;
L'umanità che spera,
Redenta scriverà
Nella sua gloria sovrumana e altera.
Lavoro e libertà.

Genova 1871.

LA MORTE DEL MIO BIMBO

Bello, gentile sorridea; piangendo
Lo contemplava chi lo diè alla luce
Con un'arcana voluttà d'amore!
Eran stille di pianto a cui natura
Parea gioisse e mi scendeva al core
Il silente parlar della mia donna.
Com'era bella! l'anelante petto
Parea si dischiudesse al nuovo amore;
Pel caro pargoletto
Il passato dimentica dolore
E in sè raccolta benedice e spera
E già lo vede adulto giovinetto
Nomarla Madre con sublime affetto,
Già, coll'ardente fantasia, sorvola
Il nero della vita, e si sofferma
Ove crede di gioia sorga un fiore:
Povero cuore!
Non rammenta il passato, e non ricorda
Che si vive e si muor! che orrenda è questa
Terra di pianto, che il Signor compagno
Il duol ci diede; che se cresce un fiore
Sul cammin del mortal, è di sventura.
Che i nostri puri veritieri affetti
Custodiscon le tombe, e che la gioia

Meteora fatal sorge per noi.
Triste presago s'avverò! nel lutto
Fur sepolte le poche ore di gaudio
Che da inesperta benedir l'udia.
Egli moria.
E tu fa cor, di mirto una corona
Volli intrecciare anch'io
E porre un fiore sulla santa bara
Dell'angiol mio.
Certo più lieto egli sarà; vivendo
Triboli e spine sconosciute ancora
Potuto avria provar; e tu gentile
Non fidarti alla speme, inavveduta
Non credere al gioir, pensa che un fiore,
Se germoglia per noi, egli si noma
Il fiore della gioia e del dolore,
Il fior del primo errore.

1869.

L'ESULE
SEPPELLITORE DELLA SUA FIGLIA
NELLA TERRA D'ESILIO

In mezzo a fitte tenebre
Fra mirti e fra cipressi
Vaga solingo un misero
Cui più non son concessi
Di gioia i cari palpiti
E vive nel dolor.

E colla vanga scuotere
Lo vedi inculta terra,
Ivi una cassa funebre
Entro di lei rinserra
E mentra preci mormora
Sovr' essa sparge fior.

E terminato il lugubre
Ufficio reso a morte,
Chiuse del cimitero
Le mortuarie porte,
Addolorato profugo
Al casolar sen va.

E colà giunto, il misero
Fra sè favella a stento
E prega, implora e piange
Per quei che il Cielo ha spento
Per la sua figlia ahi! misera
Morta sul fior d'età.

Morbo fatale, orribile,
Gli tolse la sua cara;
Niuno donolle un fiore,
La pose nella bara;
Sol chi le diè la vita
Tomba doveale dar.

All'ora istessa, scorgere
Lo puoi colà prostrato
Ad'intrecciar corone
Per lei che ha tanto amato,
Per lei che nell'esilio
Lo volle consolar.

Del disgraziato e misero
Padre si mesce al pianto
Del gufo e dell'upupa
Il mortuario canto
Che spaventoso, orribile,
Sconforta e fà terror.

Con mano scarna e livida
Su quella tomba scrisse.
Italica fanciulla
In questa terra visse,
Il pane dell'esilio
Gustò col genitor.

Bella, gentile e candida
Schiuse all'Italia il core;
E rassegnata vittima
Del più fatal dolore,
Volò gentil qual angiolo
In braccio del Signor.

Chiunque tu sia che leggere
Questo ricordo amato
Possa, di un vecchio profugo
Nello squallor gettato,
Alla fanciulla italica
Benigno sii d'un fior.

1863.

ANTONIO NATTINI

Perchè impreco al mio fato, e perchè invano
Tento frenarmi? Maledetta io credo
L'esistenza mortal, un dì di gioia
Follia sperar: nato non è chi possa
Largir tal dono, e d'Italo cantore
Il Genio indarno lo chiedea; Leopardi
Che sofferse cotanto e a cui tremenda
Fu la culla e il sepolcro, una crudele
Veritade m'apprese. Anch'io credetti,
Fanciullo illuso ed inesperto assai,
Felicità vi fosse, e se non tutti
Potessero ottenerla, alcun l'avesse
Fortunato quaggiù; m'accorse in breve
Quanto stolto foss'io cruda certezza;
E la sventura che non vien mai sola
Quando ti coglie, non lasciommi un'ora
Meno triste e crudele. — Orrenda e truce
Eredità di pene ebbi dal Cielo
Nè ancor potei gettarla. — È dura legge
Che orribilmente a noi la vita impone.
Passato avevi il quinto lustro appena,
Diletto Amico, e già tremendo morbo
Sconosciuto struggeati lentamente.
Oh! che oprasti tu mai perchè cotanto

Soffrir dovessi? Ove per caso colpa
Si nomasse virtude, è vizio e infamia
La lealtade e l'onore, a te la pena
Spettar dovria. Forse perchè del mondo
Non curando le gare e solo intento
Al tuo dover, e a far più lieti i cari
Del santuario domestico congiunti,
Desiavi la vita (assai crudele
Sorta per te fin dall'età primiera)
Tolta ti fosse decretaro i fati:
Giustizia è questa? . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

S'ella si noma oblio, riposo o pace
Io non la nego. — A conseguir lo scopo
Ci si para la tomba, e questa vita
Crudo inferno è per noi; gusti per essa
Tutta l'ebrezza del piacer, commista
Al veleno del duol, nè sorge mai
Durevol pace, e tutto è infido sogno.
Disinganno tremendo e rio sconforto
È serbato al mortale, e mentre io piango
Sulla Tua tomba e maledico al fato
Che sì giovane ancora ti rapiva
All'affetto de' tuoi e all'amor mio,
Or che più qui non sei, forse t'invidio.
Senza saperlo e deridendo il morbo

Peristi, o Amico; e a me negò il destino
Raccôr l'estrema tua parola e darti
Il bacio dell'addio che mi spettava.
Oh qual contrasto! Ardito giovinetto
T'ebbi compagno, e ricordando i cari
Giorni passati nel mio suol natio
Fra scoscesi dirupi, e le intemperie
Teco sfidate, e quelle belle sere
Trascorse in seno all'amistà più pura,
E i nobili consigli e gli affettuosi
Detti che mi volgevi, io sento in core
Orribile sconforto. E chi l'avria
Creduto mai che ribaciar dovessi
Freddo e muto il tuo labbro, e nella fossa
Scender vederti sull'april degli anni!
Memore sempre di tal notte, mai
Scorderatti l'amico: a quelle poche
Viole che posi sul tuo core in pria
Che inchiodasser la bara, affidar volli
Il mio pensier, con esse eternamente
Teco vivrà, chè vero amor non puote
Estinguere il sepolcro, anzi lo avviva.

10 Marzo 1871.

A

STEFANO CANZIO

A te che forte indomito
  Repubblican guerriero
  Riedi alla patria incolume
  Nella tua gloria altero,
  S'inspira lieto il brindisi
  In questo fausto dì.

Degno ben sei del Nobile
  Leone di Caprera:
  Fu di vittoria fulmine
  La sua valente schiera
  E l'invincibil vandalo
  D'innanzi a Te fuggì.

A vili avvanzi e luridi
  Del più corrotto impero
  Cui prolungava il vivere
  Forca Cajenna e clero,
  Che non è morta Italia
  Il tuo valor mostrò.

E se sublime e splendido
Il vanto di vittoria
A Voi negò la Gallica
Non mai domabil boria,
Ne' Vosgi il Dio dei popoli
Col sangue la segnò.

D'Italia taccio: splendere
Possa felice il giorno
Che regi e preti despoti
Più non vorrem d'attorno
Quel dì concordi unanimi
Combatterem con te

Ed un'evviva in ultimo
Con me ti fan gli amici,
E tu lo voglia accogliere
Nunzio dei dì felici
In cui l'Europa libera
Avrà disperso i re.

Genova, 16 Marzo 1871.

INDICE